

Gulala Salih
Silvia Cegalin
Manola Miglioranzi

[Kurdistan]
[Italia]
[Italia]

GULALA SALIH RACCONTA BEXAL BARZINGI. LA MIA LUCE IN FONDO AL TUNNEL

“Donna” è una parola che pronuncio con orgoglio. Ma non è sempre stato così.

Mi chiamo Bexal Barzingi e sono nata in Kurdistan nel 1968. Mio padre apparteneva alla nobile famiglia dei Barzingi, sceicchi del villaggio della Barzingia, località da cui ha preso il nome la mia stirpe. Nella nostra cultura, lo sceicco o *Sheikh*, è colui che intercede presso Dio in favore dei fedeli, un incarico importante che si tramanda di padre in figlio. Lo *Sheikh*, assieme alla sua potente famiglia, risiede nella *Takia*, fulcro della vita religiosa, sociale ed economica della comunità islamica. Qui lo sceicco riceve le richieste e i doni dei fedeli, offre rifugio ai poveri e cure ai malati, presiede a riti religiosi cui sono ammessi esclusivamente gli uomini.

La nostra *Takia* era gestita da mio zio Ibrahim, il marito della sorella di mio padre. Quando mio padre morì in un incidente d’auto, i miei fratelli minori passarono sotto la sua tutela, mentre a occuparsi di noi femmine fu incaricata zia Sabiha. Mia madre, poiché proveniva da una famiglia più umile, non poteva prendere decisioni che riguardassero il nostro futuro.

Zia Sabiha decise il mio destino. Da quel momento i binari della mia esistenza furono tracciati lungo una via che non mi è mai appartenuta. Per lungo tempo ho vissuto in un tunnel senza via d’uscita. Ma, in fondo al tunnel, si può sempre trovare una luce. L’ho cercata a lungo, disperatamente. Se l’ho trovata, è stato soltanto grazie alla mia forza.

“Donna” è una parola che pronuncio con orgoglio. Ma non è sempre stato così.

Quando ero piccola non conoscevo ancora il peso di ciò che ero. L’orizzonte era una linea senza fine come la mia terra arsa dal sole e baciata dal petrolio. Le raffinerie, con le loro alte torce, spezzavano i tramonti con lingue di fuoco, mentre il vento trasportava alle mie orecchie il canto seducente del *muezzin*. La mia città, Kirkuk, era un luogo pieno di vita, una distesa di case di mattoni che nascondevano giardini segreti al di là dei quali, nelle strade affollate del *souq*, risuonavano le voci dei mercanti.

Ricordo che nella *Takia* dello zio c’era un incessante andirivieni di uomini le cui barbe lunghe, nell’ora della preghiera, oscillavano al ritmo monotono delle litanie, mentre noi bambini giocavamo all’ombra degli alberi di limone. Il caldo era così soffocante che la sera portavamo i nostri materassi sul tetto della casa per dormire all’aria aperta. Mi addormentavo osservando il cielo pieno di stelle, immenso come i miei sogni. Presto, però, quello stesso cielo cominciò a chiudersi su di me come il velo che, a nove anni, ricoprì per la prima volta i miei lunghi capelli castani. Kirkuk cominciò a divenirmi estranea: io crescevo e il mio mondo, al contrario, rimpiccioliva, riducendosi all’ambiente casalingo. Non mi era più permesso uscire da sola. Avevamo ricchezza, lusso, servitù, ma non avevamo la libertà. La parola “donna” assunse un significato opprimente. Ero all’ultimo anno del liceo. Solo la scuola avrebbe potuto salvarmi. Oppure no.

Un giorno tornai da scuola accompagnata da uno dei nostri fedeli, *darwish* in curdo, e andai in cucina per il pranzo. Udii il brusio della voce di mia zia Sabiha provenire dalla stanza vicina. Stava informando mia madre e le altre donne che mio cugino Fatih, di venticinque anni più vecchio di me, stava tornando dalla Germania, dove aveva studiato e lavorato, per prendere moglie a Kirkuk. Alle spalle lasciava una compagna tedesca da cui aveva divorziato e un figlio; ritornava per trovare una

sposa all'interno del suo clan. Scoprii, origliando, di essere io la prescelta. La donna che mio cugino voleva in sposa ero io.

Questo voleva dire che non avrei completato gli studi, avrei, invece, "completato" la mia natura: sarei diventata "donna". La tradizione si abbatté su di me con la sua scure d'acciaio. Sposare Fatih non era un obbligo, era un "mio" dovere. Accettare la sua proposta non sarebbe stata un'imposizione, ma una convinzione che mi era stata inculcata con la forza erosiva della persuasione e delle false speranze. Credetti di compiere la mia scelta. Ero troppo giovane per comprendere che, in realtà, furono i miei parenti, stretti intorno a me, ad aver preso la "mia" decisione.

Fatih venne a conoscermi e fu gentile con me. Parlò della vita che avremmo vissuto in Europa. *Europa*. Come un miraggio seducente, il nome di quel continente accendeva la mia fantasia. *Libertà*. *Emancipazione*. Era tutto ciò che non avevo. Era *il sogno*. Ma avevo paura. Volevo l'Europa, non volevo un matrimonio combinato. Volevo essere libera e non accettare in sposo un uomo, ai miei occhi, già vecchio. Mi veniva prospettato un futuro allettante, un futuro però senza Rahad, il ragazzo del liceo che amavo di nascosto. Rahad e io sapevamo di non avere un domani: per una ragazza come me il destino era un matrimonio combinato. Le emozioni si affollavano dentro di me come onde tumultuose: eccitazione, timore, speranza, dolore. Alla fine, scelsi l'Europa. Era l'unica cosa che potevo scegliere. Il resto era già scritto.

Mio marito e io trascorremmo i primi mesi di matrimonio in Iraq. Ero felice: Fatih, pur essendo iracheno, aveva una mentalità europea. Mi sentii liberata dall'ambiente oppressivo della *Takia* e assaporai quei giorni nell'attesa fiduciosa del nostro trasferimento in Germania. Quel momento, tuttavia, non arrivò. Un nuovo velo, ancora più cupo, stava piombando sopra il mio capo: la Guerra del Golfo. Una spirale di violenza travolse il mio popolo e la mia vita. Non potevamo più uscire dai confini della nostra terra, né Fatih aveva mai avuto, in realtà, intenzione di farlo. Ci stabilimmo a casa della sua famiglia. Lì, l'uomo che avevo sposato mi mostrò, per la prima volta e con la stessa inaspettata irruenza della guerra, il suo vero volto. La fragile maschera europea che aveva fino ad allora indossato si frantumò. Sotto di essa, c'era un uomo che non aveva mai rinnegato la tradizione, nel nome della quale rivendicò il suo diritto, che diritto non è, di trasformarsi nel mio carnefice.

Donna. Prigioniera, oggetto, vittima.

Uomo. Padrone, oppressore, carceriere.

Negli anni avvenire la mia vita mi passò davanti come un film dell'orrore che frantumava la mia anima, pezzo dopo pezzo, spezzava il mio corpo, violenza dopo violenza.

E il futuro smise di esistere.

Divenni madre di tre figli. La loro vita in Iraq era segnata e io non potevo fare nulla per impedirlo. Quando Fatih si stancò di violentarmi nella carne e nel cuore, mi abbandonò come una merce senza alcun valore: mi diede il *Talaq*, che è il diritto di un uomo di rinnegare la propria moglie senza alcuna giustificazione. I miei figli e io fummo rispediti al mittente. La mia famiglia mi trattò con altrettanta crudeltà addossandomi la responsabilità dell'accaduto.

Donna. Vergogna, rifiuto, colpa.

All'offesa che avevo loro arrecato bisognava porre rimedio. Fui rispedita da lui e costretta a risposarlo.

Fatih, questa volta, ci portò in Europa. Aveva un nuovo lavoro in Svizzera. Guadagnava bene, ma tutto il suo denaro tornava in Iraq. A noi non lasciava niente, tanto meno la sospirata libertà dell'Occidente. In Svizzera era come se io non esistessi. Segregata in casa, non conoscevo la lingua e non avevo amici. Litigi, violenze e punizioni erano la regola. Non so come riuscii a sopravvivere. Se lo feci, fu solo per i miei figli. Loro, finalmente, almeno potevano frequentare le scuole europee. Nutrivo la segreta speranza che avrebbero avuto un avvenire migliore e questo mi dava la forza di resistere. Dopo circa otto anni, Fatih ci annunciò che saremmo tornati in Kurdistan per le vacanze estive. Ero contenta di ritornare. La nostalgia è un filo invisibile, ma robusto, fatto di esperienze tattili,

di profumi, di immagini, di ricordi che tessono la nostra identità. Volevo rivedere mia madre e avevo il disperato bisogno di sentirmi meno sola. Arrivammo a Erbil, a casa del fratello di Fatih. Presto percepii nell'aria qualcosa di strano: mio marito stava cospirando alle mie spalle. Intuii, dalle poche parole che captai, che stava pianificando di tornare in Europa da solo, lasciando me e i ragazzi sotto la tutela di suo fratello. Il mondo mi crollò addosso. Dovevo fare qualcosa per salvare il futuro dei miei figli. Dovevo dare una forma concreta alla rabbia che covavo dentro. Senza perdere altro tempo mi rivolsi ad alcune amiche che appartenevano a famiglie più emancipate della nostra e pianificai, in gran segreto, la fuga.

Con il favore della notte e il coraggio dei miei amici, che rischiarono molto per me, presi i miei figli e scappai. Fra mille pericoli e possibili violenze arrivammo in Siria. A Damasco riuscii a raggiungere l'ambasciata svizzera. Non avevo con me i nostri passaporti: Fatih ce li aveva sequestrati. Raccontai la mia storia. Ero paralizzata dal terrore: sapevo che mio marito aveva sguinzagliato le sue conoscenze per ritrovarci e, se ci fosse riuscito, per me sarebbe stata la fine. La vergogna che si era abbattuta sulla sua famiglia a causa del mio abbandono sarebbe diventata la mia tomba. Ma la fortuna fu dalla mia parte e cambiò il mio destino: nel momento in cui l'aereo decollò per riportarci in Europa seppi che eravamo liberi.

Libertà. Non riesco neanche a spiegare che cosa significhi per me questa parola. La libertà è tutto, ma, quando miracolosamente la ottenni, era anche paura: paura di non farcela, paura di perderla. Libertà significò anche tornare a riappropriarmi del mio diritto di essere *donna*. Una condizione esistenziale che era stata, sin dal principio, una condanna divenne la mia risorsa più grande. Con l'aiuto dei servizi sociali, combattei la mia battaglia per l'indipendenza. Divorziai da Fatih, imparai il tedesco e cominciai a studiare. Divenni mediatrice e interprete. Presi la patente. Ora la mia lotta continua per aiutare coloro che non sono fortunati come me.

Sono una donna fiera di esserlo. Nessuna prigionia rinchiude più il mio corpo e il mio spirito. Ho trovato la mia luce infondo al tunnel.